

Personalità introversa
i genitori erano separati
Ha legato la corda a
un'albero e si è lasciato

«Sei solo un secchione»: e Diego s'è impiccato

Ischia, aveva solo 15 anni: era il primo della scuola e per questo era «escluso»
Mercoledì si era candidato come rappresentante di classe: nemmeno un voto. Non ha retto più

di Massimiliano Amato / Ischia (Napoli)

PUÒ ESSERE una colpa riportare la media del nove e mezzo, entrare in classe anche quando gli altri hanno deciso di marinare la scuola, passare buona parte del tempo a studiare e a scrivere romanzi? Probabilmente, prima di passarsi una corda intorno al

collo e farla finita Diego Ghaito, che avrebbe compiuto 15 anni lunedì prossimo, deve aver concluso che si, è una colpa, che il disadattato era lui e non i compagni di scuola che lo ingiuriavano in continuazione, chiamandolo «secchione», facendogli scherzi atroci, escludendolo dai loro giri. L'ultima beffa mercoledì mattina: Diego, studente modello, si candida a rappresentante della sua classe, la quinta ginnasiale del liceo classico «Scotti» di Lacco Ameno. Lo fa perché sente di poter fare qualcosa per quei coetanei che proprio non lo capiscono, e anche perché viene incoraggiato dai professori, che stravedono per lui: «Una perla della scuola, dagli occhi pensosi», per Franca Di Me-

glio, ex preside dell'istituto. Lo fa soprattutto come ultima sfida, lui che, nonostante l'ottimo rendimento scolastico, è tutt'altro che un leader. Dolce e remissivo, il classico «bravo ragazzo», ma dalla personalità vacillante, probabile retaggio di una complicata situazione familiare: i genitori si sono separati tre anni fa e da allora Die-

go non ha rapporti con il padre, che vive a Roma. Ma c'è un problema, la classe non lo vuole. Diego non è uno di loro. È il primo della classe e dell'intera scuola: un «diverso». Il responso della votazione è una catastrofe: nemmeno un suffragio, la lezione del branco per chi, troppo bravo, «dà fastidio», come ammette tra le lacrime

una docente del classico «Scotti». Per Diego è troppo. Torna a casa e si sfoga con la mamma, che lo rassicura: «Alla ripresa delle lezioni verrò a parlare con i professori, questa storia deve finire». Ma il ragazzo è troppo orgoglioso. O forse ha già deciso di darci un taglio netto, definitivo: «Lascia stare, non è il caso». Poi, con quella ferita den-

tro che ormai è diventata un baratro che lo sta rapidamente inghiottendo, si chiude in camera. Ne esce dopo qualche ora: la mamma e la nonna, che vivono con lui, non si accorgono che Diego è passato per la cantina, ha preso una fune e si è inoltrato nelle campagne circostanti la sua abitazione di Lacco Ameno. Ha un chio-

do in testa. Andarsene, per sempre. Non ha un attimo di esitazione: fa passare la corda intorno al ramo di un albero e s'impicca. Lo trovano, quando ormai è già tutto finito, la mamma e la nonna, che non vedendolo rincasare si erano allarmate. Diego, il più bravo della sua scuola, lo studente modello amante dei telefilm polizieschi degli anni Ottanta che si divertiva a scrivere storie intricate di spie e gialli, ma anche romanzi d'amore, è un corpo che penzola da una quercia. «La scuola mi dovrà rendere conto di quello che è successo», urla la mamma avvicinata dai cronisti all'uscita dal commissariato di Ischia. La Procura di Napoli ha aperto un'inchiesta. Nessun indagato, per ora. Ma le ipotesi di reato vanno dalla violenza privata a quella, agghiacciante, di istigazione al suicidio. Ieri gli agenti hanno sequestrato le schede utilizzate per l'elezione del rappresentante di classe. Interrogati una decina di compagni di Diego e molti professori del classico «Scotti».



Il liceo classico di Lacco Ameno sull'isola d'Ischia frequentato dal ragazzino di 15 anni trovato impiccato Foto di Ciro Fusco/Ansa

ALLO «SCOTTI»
Negli ultimi anni
altri 3 suicidi

Un istituto «segnato» lo «Scotti» di Ischia. Oltre alla tragedia di Diego Ghaito - altri episodi terribili: negli ultimi anni altri 3 suicidi di studenti dell'istituto. Il primo nel 1994, quando a togliersi la vita Vincenzo Conte, 17 anni, era stato trovato impiccato nella sua abitazione di Barano. Ma è nel 1999 che la scuola subisce il «colpo» più duro e più straziante: due ragazze di 19 e 17 anni, Lucia Mele e Giuseppina Trani, si lanciarono dalla collina a strapiombo dei Frassitelli dopo aver appreso di essere state bocciate.

La rabbia della madre: «La scuola mi dovrà rendere conto di quello che è successo»

L'INTERVISTA GIULIANO TAVAROLI L'ex responsabile sicurezza è ai domiciliari: non ha mai dato l'occasione ai pm di puntare al vertice, a Tronchetti Provera

«Io, il super-spione Telecom? Ho lavorato sempre per il gruppo»

di Giuseppe Caruso / Milano

«Come vedo il mio futuro? Al contrario di quello che possono pensare in molti, immagino un futuro tranquillo e bellissimo, sul molo di Albenga a pescare...». Giuliano Tavaroli è tornato a parlare. L'ex responsabile della sicurezza del gruppo Telecom-Pirelli, quello che per la procura di Milano era il «capo degli spioni», il destinatario di ben quattro ordinanze di custodia cautelare (che gli sono valse circa otto mesi di carcere preventivo) puntualizza alcuni aspetti che riguardano il suo ruolo nella vicenda Telecom. Tavaroli in tutto il lungo periodo di detenzione è rimasto abbottonato, non ha mai dato l'occasione ai pubblici ministeri milanesi di puntare ai vertici del gruppo per cui lavorava, all'ex presidente Marco Tronchetti Provera ed al suo vice Carlo Buora. La procura milanese, che non vuole più procedere sulla strada del «non poteva non sapere» (visti gli scarsi risultati ottenuti negli ultimi anni dai processi portati avanti con questo «metodo»), ha cercato a più riprese la conferma da parte di Tavaroli che certi ordini gli arrivavano dall'alto. Ma senza fortuna.

L'ex responsabile della sicurezza del gruppo ha dato così l'impressione di essere una sorta di capro espiatorio, delegato a salvare persone informate dei fatti che nella migliore delle ipotesi hanno avallato le strategie adottate da Tavaroli. Ma è il presunto capro espiatorio ad allontanare l'impressione: «Bisogna chiarire una volta per tutte questo aspetto. La funzione security della Telecom-Pirelli non era certo clandestina. Erano e rimangono funzioni regolarmente inserite in azienda con budget e che rispondono al sistema di controllo aziendale. Non mi sento un capro espiatorio anche perché bisogna attendere la fine del processo. Soltanto quando sarà terminato potrò sapere esattamente se ho pagato più del dovuto o meno».

E poi una precisazione, fondamentale, che è anche una risposta a chi lo accusa di aver fatto il proprio interes-

si: «Dicono che io abbia lavorato per i servizi o per me stesso o addirittura tutto insieme. Invece su questo aspetto non c'è dubbio e l'inchiesta lo proverà: ho lavorato sempre e solo per il gruppo e per il suo management». Tavaroli parla poi dell'inchiesta della procura milanese, in corso da due anni e che ha scoperto un fitto intreccio di interessi comuni tra il dipartimento di sicurezza Telecom, i servizi segreti italiani e stranieri, uomini appartenenti alle forze dell'ordine. L'indagato numero uno non si sbilancia sull'esito dell'inchiesta e dice di «non essere in grado di risponde-

re. La domanda dovrebbe essere girata ai pubblici ministeri, soltanto loro possono sapere in che direzione stiamo andando. Comunque si tratta di persone serie, nei confronti delle quali io nutro la massima fiducia e stima».

Tavaroli racconta qualcosa anche di una delle vicende più controverse emerse nell'inchiesta, quella dello



«Mi sono speso sempre per l'azienda e per il suo management. Non per mio vantaggio o per quello dei Servizi»

L'inchiesta

Associazione a delinquere
Ora la richiesta di processo

La procura di Milano è ormai prossima a chiudere l'inchiesta Telecom, in corso da due anni. I pubblici ministeri Nicola Piacente, Fabio Napoleone e Stefano Civardi, titolari dell'indagine, tra breve presenteranno le loro richieste di rinvio a giudizio. L'inchiesta è entrata nel vivo il 20 settembre del 2006, quando

Giuliano Tavaroli, il responsabile della sicurezza del gruppo Telecom-Pirelli, venne arrestato assieme ad altre venti persone. L'accusa è di associazione per delinquere. All'arresto di Tavaroli ne seguiranno altri di uomini a lui vicini, come l'ex numero due del Sismi Marco Mancini, come l'investigatore privato a capo della Polis d'Intino Emanuele Cipriani o come quella del capo del Tiger team Fabio Ghioni.

«Fabio Ghioni collabora con la procura? Non so niente delle sue scelte. Per quanto mi riguarda con i pm sono stato leale»

scontro tra la sicurezza Telecom da lui guidata e l'americana Kroll, la più grande società di investigazione del mondo. Al centro dello scontro c'era Telecom Brasile, entrata nell'orbita di interesse del miliardario Daniel Dantas e della sua Opportunity. Era stato Dantas ad aver ingaggiato la Kroll, destinando alle operazioni un budget di 20 milioni di euro. L'agen-

zia investigativa americana mise assieme un dossier voluminoso e ricco di notizie, con dentro alcuni nomi importanti. Dossier poi acquisito dalla procura milanese.

Tavaroli ci tiene a spiegare che in quella vicenda la sicurezza Telecom si è «semplicemente difesa e questo è evidente da tutti gli atti dell'inchiesta. Leggendo si capisce bene chi ha dato il via a tutto. Eppure noi abbiamo subito molti più arresti rispetto alla Kroll. Lo stesso dicasi per i denunciati, settore in cui il nostro vantaggio è abissale. Mi riferisco alla vicenda brasiliana, ovviamente. Ma ripeto: confido molto nel lavoro della procura milanese. Mi piacerebbe che le responsabilità fossero chiarite».

Infine un accenno a Fabio Ghioni, il super esperto informatico a capo del Tiger team, responsabile delle intrusioni al Corriere della Sera. Ghioni ha deciso di collaborare con la procura milanese e Tavaroli spiega di «non conoscere l'atteggiamento di Fabio. Posso solo dire che io con i pm sono stato leale e veritiero nelle mie dichiarazioni».

IL CASO Bellini condannato, ma per il gup la confessione prevale sulla premeditazione dell'agguato

E per il ragazzo di Lc ucciso non paga nessuno

/ Reggio Emilia

Si, l'ha ucciso, ma il reato è prescritto. È finita così la storia processuale di Paolo Bellini, 54 anni, che otto anni fa si autoaccusò di aver ucciso il militante di Lotta Continua Alceste Campanile la sera del 12 giugno 1975 a Montecchio, nel reggiano. Bellini è stato ritenuto credibile dal gup Riccardo Nencucci, che però ha applicato la prescrizione. La sentenza è arrivata l'altra sera a porte chiuse a Reggio Emilia. Il gup, dimostrando di credere a Bellini, accusato di omicidio volontario aggravato, lo ha ritenuto colpevole dell'assassinio, ma non ha ritenuto di procedere avendo applicato la prescrizione, ritenendo le attenuanti della confessione prevalenti sull'aggravante della premeditazione. Il pm Italo Matera ha annunciato il ricorso in appello. Bellini, che nella precedente udienza aveva chiesto e ottenuto il rito ab-

breviato, è comparso davanti al giudice Nencucci in tarda mattinata. L'ex «primula nera», dopo il pentimento, si è confessato autore di undici omicidi, compreso il delitto Campanile. A Brescia, però, era stato proscioltto dall'accusa di aver ucciso due muratori cutresi perché i giudici non lo hanno ritenuto attendibile. Il procuratore Italo Matera lo ha invece considerato credibile sull'assassinio di Alceste

Alceste Campanile venne ammazzato nel '75
Nel '99 un estremista nero si è autoaccusato
Per il giudice tutto prescritto

Campanile, «giustiziato» di notte in un campo con due colpi di pistola calibro 7.65, uno al cuore e uno alla nuca. Il gup ha condiviso questa opinione del pm, ma ha applicato la prescrizione.

Secondo il racconto di Bellini, il delitto sarebbe maturato in ambito politico, perché ambienti di destra avrebbero deciso di eliminare Campanile (che quando venne assassinato aveva 22 anni) perché il giovane era passato dalla destra della Giovane Italia all'estrema sinistra di Lotta Continua. Il padre di Alceste, Vittorio, non smise mai di indagare personalmente fino alla morte, avvenuta nel '96. «Dopo 32 anni, difficili e dolorosi - ha detto Domenico, fratello di Alceste - è stata comunque accertata una matrice precisa: l'omicidio è maturato negli ambienti dell'estrema destra. Dopo 32 anni l'omicidio di mio fratello ha un colpevole, è questo il fatto più importante».

OGNISSANTI

La Moratti non si presenta alla commemorazione per i caduti della Resistenza. Le critiche dell'Anpi

Il presidente dell'Anpi, Tino Casali, ha criticato l'assenza del sindaco di Milano Letizia Moratti alla cerimonia di commemorazione dei caduti della Resistenza al Campo della Gloria del Cimitero Maggiore di Milano. «È un atteggiamento che non può trovare il nostro consenso - ha detto Casali - Bisogna che ci si renda conto che Milano, capitale della Resistenza, non può essere messa in sordina da interessi miseri e di parte». Per il rappresentante dell'Associazione Nazionale dei Partigiani Italiani il primo cittadino milanese «avrebbe dovuto esserci». «Le diamo appuntamento per il prossimo 25 aprile - ha aggiunto - così il sindaco sa che non deve prendere altri impegni». L'anno scorso Letizia Moratti aveva partecipato alla cerimonia ufficiale mentre negli anni precedenti il suo predecessore Gabriele Albertini prendeva parte a quella cerimonia e poi, tolta la fascia tricolore, si recava in forma privata al campo 10 dai caduti della Rsi. Nel corso della commemorazione Casali ha lanciato un appello per la salvaguardia milanese della sede dell'Anpi. «Alla sede della nostra associazione - ha detto Casali - non venga tolto quello spazio fondamentale per il vivere civile e democratico. È una sede prestigiosa, un momento di raccolta per portare avanti i valori della democrazia e della libertà».